

La genesi della Croce Rossa sul modello del cattolicesimo sociale bresciano

a cura di
Costantino Cipolla e Paolo Corsini

LABORATORIO SOCIOLOGICO

LS

FRANCOANGELI

Sociologia e Storia



Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Direttore Scientifico: Costantino Cipolla

Laboratorio Sociologico approfondisce e discute criticamente tematiche epistemologiche, questioni metodologiche e fenomeni sociali attraverso le lenti della sociologia. Particolare attenzione è posta agli strumenti di analisi, che vengono utilizzati secondo i canoni della scientificità delle scienze sociali. Partendo dall'assunto della tolleranza epistemologica di ogni posizione scientifica argomentata, Laboratorio Sociologico si fonda su alcuni principi interconnessi. Tra questi vanno menzionati: la combinazione creativa, ma rigorosa, di induzione, deduzione e adduzione; la referenzialità storico-geografica; l'integrazione dei vari contesti osservativi; l'attenzione alle diverse forme di conoscenze, con particolare attenzione ai prodotti delle nuove tecnologie di rete; la valorizzazione dei nessi e dei fili che legano fra loro le persone, senza che queste ne vengano assorbite e – ultimo ma primo – la capacità di cogliere l'alterità a partire dalle sue categorie "altre". Coerentemente con tale impostazione, Laboratorio Sociologico articola la sua pubblicistica in sei sezioni: *Teoria, Epistemologia, Metodo; Ricerca empirica ed Intervento sociale; Manualistica, Didattica, Divulgazione; Sociologia e Storia; Diritto, Sicurezza e Processi di vittimizzazione; Sociologia e storia della Croce Rossa.*

Comitato Scientifico: Natale Ammaturo (Salerno); Ugo Ascoli (Ancona); Claudio Baraldi (Modena e Reggio Emilia); Leonardo Benvenuti, Ezio Sciarra (Chieti); Danila Bertasio (Parma); Giovanni Bertin (Venezia); Rita Biancheri (Pisa); Annamaria Campanini (Milano Bicocca); Gianpaolo Catelli (Catania); Bernardo Cattarinussi (Udine); Roberto Cipriani (Roma III); Ivo Colozzi, Stefano Martelli (Bologna); Celestino Colucci (Pavia); Raffele De Giorgi (Lecce); Paola Di Nicola (Verona); Roberto De Vita (Siena); Maurizio Esposito (Cassino); Antonio Fadda (Sassari); Pietro Fantozzi (Cosenza); Maria Caterina Federici (Perugia); Franco Garelli (Torino); Guido Giarelli (Catanzaro); Guido Gili (Campobasso); Antonio La Spina (Palermo); Clemente Lanzetti (Cattolica, Milano); Emiliana Mangone (Salerno); Giuseppe Mastroeni (Messina); Rosanna Memoli (La Sapienza, Roma); Everardo Minardi (Teramo); Giuseppe Moro (Bari); Giacomo Mulè (Enna); Giorgio Osti (Trieste); Mauro Palumbo (Genova); Jacinta Paroni Rumi (Brescia); Antonio Scaglia (Trento); Silvio Scanagatta (Padova); Francesco Sidoti (L'Aquila); Donatella Simon (Torino); Bernardo Valli (Urbino); Francesco Vespasiano (Benevento); Angela Zanotti (Ferrara).

Corrispondenti internazionali: Coordinatore: Antonio Maturò (Università di Bologna) Roland J. Campiche (Università di Losanna, Svizzera); Jorge Gonzales (Università di Colima, Messico); Douglas A. Harper (Duquesne University, Pittsburgh, USA); Juergen Kaube (Accademia Brandeburghese delle Scienze, Berlino, Germania); André Kieserling (Università di Bielefeld, Germania); Michael King (University of Reading, Regno Unito); Donald N. Levine (Università di Chicago, USA); Christine Castelain Meunier (Casa delle Scienze Umane, Parigi, Francia); Maria Cecília de Souza Minayo (Escola Nacional de Saúde Pública, Rio de Janeiro, Brasile); Everardo Duarte Nunes (Universidade Estadual de Campinas, São Paulo, Brasile); Furio Radin (Università di Zagabria, Croazia); Joseph Wu (Università di Taiwan, Taipei, Taiwan).

Coordinamento Editoriale delle Sezioni: Alberto Ardisson

Ogni sezione della Collana nel suo complesso prevede per ciascun testo la valutazione anticipata di due referee anonimi, esperti nel campo tematico affrontato dal volume. Alcuni testi di questa collana sono disponibili in commercio nella versione e-book. Tali volumi sono sottoposti allo stesso controllo scientifico (doppio cieco) di quelli presentati in versione a stampa e, pertanto, ne posseggono lo stesso livello di qualità scientifica.

Sezione *Teoria, Epistemologia, Metodo* (attiva dal 1992). *Responsabile Editoriale*: Leonardo Altieri. *Comitato Editoriale*: Agnese Accorsi; Gianmarco Cifaldi; Francesca Cremonini; Davide Galesi; Ivo Germano; Maura Gobbi; Francesca Guarino; Silvia Lolli jr.; Alessia Manca; Emmanuele Morandi†; Alessandra Rota; Barbara Sena.

Sezione *Ricerca empirica ed Intervento sociale* (attiva dal 1992). *Coordinatore Scientifico*: Andrea Bassi; *Responsabile Editoriale*: Paola Canestrini. *Comitato Editoriale*: Sara Capizzi; Teresa Carbone; David Donfrancesco; Laura Farneti; Ilaria Iseppato; Lorella Molteni; Paolo Poletini; Elisa Porcu; Francesca Rossetti; Alessandra Sannella.

Sezione *Manualistica, Didattica, Divulgazione* (attiva dal 1995). *Responsabile Editoriale*: Linda Lombi. *Comitato Editoriale*: Veronica Agnoletti; Flavia Atzori; Alessia Bertolazzi; Barbara Calderone; Raffaella Cavallo; Carmela Anna Esposito; Laura Gemini; Silvia Lolli sr.; Ilaria Milandri; Annamaria Perino; Fabio Piccoli.

Sezione *Sociologia e Storia* (attiva dal 2008). *Coordinatore Scientifico*: Giovanni Silvano (Università di Padova) *Consiglio Scientifico*: Nico Bortoletto (Università di Teramo); Alessandro Bosi (Parma); Camillo Brezzi (Arezzo); Luciano Cavalli, Pietro De Marco, Paolo Vanni (Firenze); Sergio Onger, Alessandro Porro (Brescia); Carlo Prandi (Fondazione Kessler – Istituto Trentino di Cultura); Adriano Prosperi (Scuola Normale Superiore di Pisa); Renata Salvarani (Cattolica, Milano); Paul-André Turcotte (Institut Catholique de Paris). *Responsabile Editoriale*: Alessandro Fabbri. *Comitato Editoriale*: Barbara Baccarini; Roberta Benedusi; Elena Bittasi; Emanuele Cerutti; Pia Dusi; Giancarlo Ganzerla; Nicoletta Iannino; Riccardo Maffei; Vittorio Nichilo; Ugo Pavan Dalla Torre; Alessandra Pignatta; Ronald Salzer; Stefano Siliberti†; Paola Sposetti.

Sezione *Diritto, Sicurezza e processi di vittimizzazione* (attiva dal 2011). *Coordinamento Scientifico*: Carlo Pennisi (Catania); Franco Prina (Torino); Annamaria Rufino (Napoli); Francesco Sidoti (L'Aquila). *Consiglio Scientifico*: Bruno Bertelli (Trento); Teresa Consoli (Catania); Maurizio Esposito (Cassino); Armando Saponaro (Bari); Chiara Scivoletto (Parma). *Responsabili Editoriali*: Andrea Antonilli e Susanna Vezzadini. *Comitato Editoriale*: Flavio Amadori; Christian Arnoldi; Michele Bonazzi; Rose Marie Callà; Teresa Carlone; Dafne Chitos; Gian Marco Cifaldi; Maria Teresa Gammone; Veronica Moretti; Annalisa Plava; Antonia Roberta Siino.

Sezione *Sociologia e storia della Croce Rossa* (attiva dal 2013). *Direttori*: Costantino Cipolla (Bologna) e Paolo Vanni (Firenze). *Consiglio Scientifico*: François Bugnion (*presidente* - CICR), Roger Durand (*presidente* - Société "Henry Dunant"), Giuseppe Armocida (Varese), Stefania Bartoloni (Roma III), Paolo Benvenuti (Roma III), Fabio Bertini (Firenze), Paola Binetti (Campus Bio-Medico, Roma), Ettore Calzolari (Roma I), Giovanni Cipriani (Firenze), Franco A. Fava (Torino), Carlo Focarelli (Perugia; LUISS), Edoardo Greppi (Torino), Gianni Iacovelli (Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria, Roma), Giuseppe Palasciano (Bari), Jean-François Pitteloud (già CICR), Alessandro Porro (Brescia), Duccio Vanni (Firenze), Giorgio Zanchin (Padova). *Comitato Editoriale*: Giorgio Ceci (coordinatore), Filippo Lombardi (coordinatore), Massimo Aliverti, Nico Bortoletto, Luca Bottero, Virginia Brayda, Carolina David, Antonella Del Chiaro, Renato Del Mastro, Gerardo Di Ruocco, Boris Dubini, Alberto Galazzetti, Livia Giuliano, Laura Grassi, Veronica Grillo, Riccardo Romeo Jasinski, Pier Francesco Liguori, Maurizio Menarini, Maria Enrica Monaco, Gianluigi Nava, Marisella Notarnicola, Marcello Giovanni Novello, Raimonda Ottaviani, Isabella Pascucci, Francesco Rinaldi, Piero Ridolfi, Anastasia Siena, Calogera Tavormina, Silvana Valcavi Menozzi. *Segreteria Scientifica*: Alberto Ardissona (responsabile), Alessandro Fabbri (responsabile), Barbara Baccarini, Elena Branca, Giovanni Cerino Badone, Emanuele Cerutti, Alessandro D'Angelo, Carmela Anna Esposito, Simona Galasi, Sara Moggi, Paola Sposetti.

La genesi della Croce Rossa sul modello del cattolicesimo sociale bresciano

a cura di
Costantino Cipolla e Paolo Corsini

LABORATORIO SOCIOLOGICO



FRANCOANGELI

Sociologia e Storia

La cura redazionale ed editoriale del volume è stata realizzata da Paola Sposetti, Arianna Marastoni e Andrea Germani



DIOCESI DI
BRESCIA
Archivio Storico Diocesano



Comune di Brescia



Croce Rossa Italiana
Comitato di Brescia



FONDAZIONE EULO
Biblioteca Universitaria - Fondazione Eulo

Immagine di copertina della Fondazione Negri, Brescia

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione , di <i>Gabriella Tettamanzi</i>	pag.	7
Introduzione: il prete sociale , di <i>Antonio Fappani</i>	»	9
Addendum: riflessioni sull'immagine di copertina , di <i>Costantino Cipolla e Giancarlo Ganzerla</i>		13
1. Le dimensioni economiche dell'assistenza , di <i>Mario Taccolini e Giovanni Gregorini</i>	»	23
2. L'assistenza ospedaliera nel Bresciano alla vigilia del 1859 , di <i>Sergio Onger</i>	»	62
3. Le pratiche terapeutiche nell'assistenza sanitaria dell'epoca , di <i>Alessandro Porro</i>	»	93
4. I prodromi del cattolicesimo sociale nella Lonato dell'800 , di <i>Amelia Dusi</i>	»	115
5. L'immenso ospedale. Brescia e i suoi luoghi di cura: spedali, chiese, collegi, licei e case patrizie , di <i>Paolo Corsini e Marcello Zane</i>	»	147
6. La Chiesa bresciana e l'assistenza ai feriti di Solferino e San Martino , di <i>Mario Trebeschi</i>	»	204
7. Il ruolo delle Ancelle della Carità , di <i>Paola Sposetti</i>	»	226
Addendum , di <i>Amelia Dusi e Paola Sposetti</i>	»	266
8. Generazioni e ceti a confronto nella gestione dei feriti del 24 giugno 1859 a Desenzano , di <i>Amelia Dusi</i>	»	273
9. Le Orsoline di Desenzano nel frastuono dell'epoca risorgimentale , di <i>Amelia Dusi</i>	»	334
10. La personalità di Dunant, la sua fede e il suo calvinismo del "Risveglio" , di <i>Alessandro Fabbri</i>	»	345
11. Dunant a Brescia tra atrocità ed assistenza , di <i>Carolina David e Livia Giuliano</i>	»	390
12. Grazie a Dunant, l'apporto sociale di Castiglione e di Brescia si espande oltre i confini nazionali , di <i>Pia Dusi</i>	»	401

13. Le cronache dell'assistenza sanitaria sui periodici dell'epoca (New York, Nashville, Boston, Londra e realtà italiana), di Chiara Benedetti	pag.	422
14. Raccontare il dolore: l'assistenza ai feriti di Solferino e San Martino nella stampa generalista del 1859, di Vittorio Nichilo	»	465
15. Annotazioni letterarie sull'assistenza ai feriti della II Guerra d'Indipendenza, di Carla Boroni	»	495
16. Dallo <i>jus in bello</i> al diritto internazionale umanitario, di Marco Balboni	»	517
17. Dal modello locale bresciano al modello internazionale della Croce Rossa, di Costantino Cipolla, Paolo Corsini e Alessandro Fabbri	»	548
Henry Dunant e la Chiesa cattolica: epilogo ragionato, di Duccio Vanni e Paolo Vanni	»	561
Appendice iconografica: tracce della carità lombarda nel 1859 per immagini, a cura di Giancarlo Ganzerla	»	591
Indice dei nomi	»	595
Notizie sugli autori	»	623

Prefazione

di *Gabriella Tettamanzi*

La città di Brescia, al termine della terribile battaglia combattuta a Solferino e San Martino, sicuramente dovette mobilitarsi in modo rapido, ma allo stesso tempo efficace, per dare l'aiuto necessario a quel gran numero di soldati feriti che si riversarono nelle strade e nelle piazze.

Subito si cercò di dare loro la giusta collocazione. Immediatamente si pensò all'Ospedale, già da tempo ben radicato nella città e preparato a casi d'emergenza, dove operavano dal 1840 le Suore Ancelle della Carità. Paola Di Rosa, loro fondatrice, con tenacia, ma allo stesso tempo con dolcezza, aveva voluto dedicarsi al prossimo in questa struttura. Alla guida di altre signore, era riuscita concretamente a raggiungere un accordo con le autorità amministrative per assistere le degenti.

Il loro impegno, nel progetto di Paola, non doveva limitarsi ad una cura corporale ma, soprattutto, rivolgersi al cuore e allo spirito. Le Ancelle della Carità vedevano infatti nella malata il volto e il corpo di Gesù sofferente che necessitava di aiuto. Eccole allora protese al soccorso in special modo delle malate più gravi, anche quelle con disturbi mentali; sempre attente a gestire le situazioni più difficili e pronte a tendere la mano.

Già nel 1848-49 avevano sperimentato che cosa significasse un conflitto, la prima guerra per l'indipendenza italiana. Sia a Brescia che al fronte. Alcune Suore erano state mandate a Valeggio sul Mincio, dedite alla cura dei feriti, anche se si faceva pressione a un loro allontanamento, poiché quel luogo, ad un certo momento, non era più ritenuto sicuro. Il rischio di perdere la vita per il conforto e la cura degli altri, dunque, non le spaventava. La situazione drammatica del 1859, dopo un ventennio di esperienze, venne sicuramente affrontata senza esitazioni dalle Ancelle.

Qualche anno prima, nel 1855, la fondatrice delle Ancelle era venuta a mancare. Paola Di Rosa era riuscita, però, a proporre, con molta pazienza e determinazione la presenza delle Ancelle della Carità in molti ospedali nei paesi della provincia bresciana e non solo; ad esempio, a Cremona, a Mantova e a Udine. Quindi le Ancelle della Carità ebbero modo di prodigarsi per i feriti anche al di fuori della città di Brescia.

Purtroppo la documentazione che fino ad oggi è stata prodotta in merito al 1859, in relazione con l'opera prestata dalle Ancelle, è veramente esigua. Tuttavia ringrazio il Prof. Costantino Cipolla e il Prof. Paolo Corsini per l'idea di fare ricerca al proposito e di concretizzarla attraverso questo testo.

Oltre le Ancelle della Carità, molte signore si presentarono spontaneamente ad affiancare o aiutare le Suore. Anche altri istituti sia maschili sia femminili si prodigarono. C'era infatti moltissimo lavoro da compiere come preparare bende e filacce per medicare i feriti, lavare, dissetare, consolare.

Di fronte a tanta sofferenza, la richiesta d'aiuto era presto fatta e subito venne accolta.

Le Ancelle della Carità, e altre persone di buona volontà, furono presenti nei vari ospedali militari che si aprirono nella città di Brescia come nella provincia. Misero a disposizione tutte sé stesse, come già avevano fatto nel 1848 e nelle precedenti epidemie di colera. Dall'Alto la fondatrice, Paola Di Rosa, divenuta Maria Crocifissa dopo l'approvazione ecclesiastica della Congregazione, seppur venuta a mancare qualche anno prima, indicava, con fermezza, la strada evangelica da perseguire.

Suor Gabriella Tettamanzi
Superiora delle Ancelle della Carità

Introduzione: il prete sociale

di Antonio Fappani

Il prete “sociale” che si immedesima, al di là della carità, dell’elemosina, del sussidio, nelle necessità più ampie che investono tutta la realtà delle persone, della famiglia in cui vive, se ne assume i problemi, ne diventa interprete e guida, compare alla fine del XVIII secolo, quando la rivoluzione scardina e abbatte l’*Ancien Régime* creando nuove espressioni e forme di società.

La carità nel Bresciano, come ovunque, è la nota di identificazione della cristianità in generale e, fin dalle origini, è uno fra i temi dominanti nella catechesi e nelle pratiche pastorali dei primi e più grandi vescovi bresciani, fra i quali San Filastrio e il suo successore San Gaudenzio (IV-V secolo d.C.). A San Filastrio, in particolare, viene attribuita la fondazione delle prime comunità chiamate pievi e di un ospedale accanto alla basilica *Omnium Sanctorum*. Centro primo della carità è la prima pieve cittadina dedicata a S. Maria, dalla quale nasceranno nel territorio, dalla pianura alle più lontane montagne, le pievi e, attorno ad esse, i diaconati, parecchi dei quali poi diventeranno parrocchie, per l’esercizio del culto e della carità per tutto il territorio, formando un reticolo sempre più fitto di piccoli ospedali, ospizi per pellegrini. Dalle valli alla pianura si stende quindi un capillare sistema di opere di carità che dalle pievi si dirama dalle diaconie, molte delle quali diventeranno parrocchie, e si concretizzano ospizi per pellegrini e viaggiatori, ospedali e nuclei di assistenza.

Opere, le più varie, di assistenza ed educazione continueranno a vivere e a moltiplicarsi attraverso le Discipline, le Confraternite e altre forme di aggregazione.

La Carità, che diventa reciproca assistenza ai singoli e alle famiglie, viene poi organizzata e codificata in statuti delle varie fraglie e corporazioni, «università di mestieri e di attività» tra le più varie. È un mondo, questo, che viene chiamato di *Ancien Régime*, e crolla con la Rivoluzione francese del 1789, la quale spazza via tutti gli ordinamenti precedenti. Ne sorgerà uno stravolgimento nei rapporti fra le forme associative, che esigerà anche una presenza del prete del tutto nuova, quale si esprime nella categoria di

“prete sociale”. Collante della carità per ogni cristiano, anche il più povero, è l’elemosina, una delle «opera di misericordia spirituale». I due perni di questa visione del cattolicesimo sociale sono il sacerdote e la parrocchia. Il prete sociale è plasmato dagli ordinamenti usciti dal Concilio di Trento ed affronta gli stravolgimenti dell’*Ancien Régime*, il giacobinismo dal 1797 con la grande laicizzazione, la soppressione di conventi, Opere Pie, discipline, confraternite e si confronta con le pesanti crisi economiche e sociali del secolo XIX, aggravate da avversità della natura, da epidemie devastanti. Affronta un degrado generale che investirà per un decennio soprattutto le popolazioni contadine. La risposta a tutto questo è ancora la carità e l’azione sociale, quali sono presentate da narratori di rilievo. Alessandro Manzoni esalta nella prima stesura dei *Promessi sposi* la figura del curato di Chiuso, don Serafino Morazzone, contrapposto a quella meschina di don Abbondio. Carlo Ravizza nel suo *Un curato di campagna* descrive il sacerdote in tutta la sua funzione di ispiratore della vita di una comunità in tutte le sue valenze religiose, culturali e sociali. Il fulcro è la parrocchia, che è nei secoli coagulo di vita associativa non solo religiosa ma anche sociale, assistenziale, educativa, nella quale preminente è la figura del parroco. È ciò che in sostanza aveva capito Carlo Cattaneo, il quale nel «Politecnico» (a. IV, p. 455) scrive: «L’organizzazione parrocchiale, figlia del paese, nutrita nel paese, estranea a tutte le emozioni che si fanno sentire al di là dei limiti della sua ristretta giurisdizione, incapace di opposizione e di turbolenza, quasi inaccessibile al fanatismo può essere lo strumento più poderoso e sicuro della prosperità comune». Valutazioni positive sul ruolo delle parrocchie e del sacerdote nelle campagne, specialmente del Settentrione e in particolare in Lombardia, offrono uno storico laicissimo come Gaetano Salvemini e uno dei più acuti intellettuali marxisti italiani come Antonio Gramsci. Questi, sottolineando come il prete sia quasi l’unico intellettuale organico del piccolo paese di campagna, arriva addirittura ad affermare che, in caso di rivoluzione, i *soviet* di alcune campagne lombarde dovrebbero essere bianchi anziché rossi. E ancora e sempre, se c’è un denominatore comune, dominante sugli altri, non si può non rilevare che, in partenza, è la carità che permea la vita del singolo e delle comunità cristiane delle origini. Di nuovo la prima risposta è la carità. È nell’Ottocento che compare la figura del prete sociale. In contrapposizione alla rivoluzione giacobina, accentratrice burocratica e laicista di ogni forma assistenziale, ed alla concomitante deflagrazione di crisi economiche, di epidemie, le quali fanno sì che nelle parrocchie rurali sia il prete colui che assume, oltre ad uno zelante ministero sacerdotale, tutto il carico dei bisogni, della necessità di ogni genere e diventa il perno della vita comunitaria in tutte le sue espressioni. Bastano a rilevare tale presenza anche alcune poche figure, tra le tante, che il popolo ha spontaneamente canonizzato tra fine Sette ed inizio Ottocento. Fra i roncarì della Maddalena a Brescia, spicca la figura di don Giovanni

Battista Bossini che il popolo chiama «el beat cùradi», per l'eroica attività di carità e assistenziale nei sobborghi della città. Nelle Valli sempre in questo periodo erano attivi il camuno Bartolomeo Librinelli detto «El sant de la Saca», che morirà curando un'epidemia di febbre petecchiale tra la popolazione come il triumplino Gherardo Amadini, noto come «El pòer maestro».

Eroici per la loro carità furono anche, in quegli anni, don Giovanni Maria Isonni, arciprete di Castenedolo, come pure il beato Innocenzo Maria da Berzo. Questo slancio caritativo coinvolge anche i vescovi, con punte eroiche come nell'emergenza del colera del 1837, del 1855 e durante le ricorrenti carestie. Il vescovo Gabrio Maria Nava, che regge la diocesi dal 1807 al 1831, spende lo spendibile nella carestia del 1816-1817. Il suo successore, Domenico Ferrari, vescovo dal 1834 al 1846, elargisce larghissime elemosine, rispondendo in anticipo all'Epistola dei poveri di Brescia che i "biscottinisti" – così erano chiamati gli esponenti del movimento di coloro che asserivano necessario per il vitto aggiungere i biscotti – gli rivolgevano al suo ingresso, segnalando l'inaudita carità del prete bresciano. Sorprende, in un primo tempo, il numero di parroci e preti che promuovono a ogni livello congregazioni religiose, opere di assistenza, di promozione umana e sociale nelle più diverse situazioni e necessità, private e pubbliche. In prima fila sono sempre i parroci, tra i quali si possono segnalare solo a titolo di esempio la figura dell'abate Pietro Morcelli, don Lurani Cernuschi, parroco di san Faustino, che nella carità spese tutte le sue fortune, don Faustino Pinzoni. Ma ci sono molti sacerdoti presenti in ogni attività caritativa e assistenziale. Don Giovanni Battista Carboni si segnala per l'attività di incitamento al popolo nella guerra contro l'Austria nel 1848, ma anche per le numerose opere di beneficenza (Ospizio per i sacerdoti poveri e i Fatebenefratelli). La carità bresciana si apre anche ad influssi esterni come quelle Conferenze di S. Vincenzo volute con tenacia dal francese Federico Ozanam, peraltro nato a Milano dal padre funzionario napoleonico. Il sacerdote bresciano nel proseguire del XIX secolo si impegna non solo sul fronte della carità, ma anche interessandosi al contadino e all'abitante dei quartieri degradati delle città nell'aiutarlo a superare le difficoltà economiche e sociali, sollevando le popolazioni dalle situazioni di abbandono e di ignoranza. Ci sono parroci che alla, allora, frequentatissima dottrina domenicale, affiancano indicazioni sulla coltura dei campi, sull'allevamento del bestiame e del baco da seta. Alto è anche il numero di sacerdoti che si dedicano alla popolazione assumendo ruoli amministrativi comunali, nelle congregazioni di carità, nei piccoli ospedali, promuovendo iniziative volte all'educazione, all'istruzione come al soccorso e al sollievo. Celebre il caso di don Pietro Boifava che, dopo la fase di prete sulle barricate nel 1849, fu un esponente attivo dell'amministrazione della natia Serle. Il prete "sociale" nelle campagne bresciane e lombarde è invece il prodotto della crisi che investe le zone rurali a partire dalla metà dell'Ottocento, ma che aumenta

soprattutto a partire dagli anni '80 di quel secolo. Geremia Bonomelli, bresciano vescovo di Cremona, descrivendo le case dei contadini annota «Non case destinate agli uomini piuttosto stalle [...] e al confronto delle stalle costruite con vero lusso, accanto cadenti e diroccati antri, angusti, umidi, privi di luce».

Decenni di fatiche e sofferenze infinite porteranno ad un miglioramento di queste condizioni ed il prete bresciano sarà sempre in prima fila. A sostegno di queste iniziative si sommano le iniziative di imprenditori e il sostegno di banche ed altri organismi economici o cooperativi. A Brescia l'atto di fondazione della Società di Mutuo Soccorso avvenne non a caso nel santuario delle Grazie il 22 dicembre 1861. Consorzi e comizi agrari svolgono un ruolo fondamentale nel dotare la provincia di Brescia di una delle prime agricolture nazionali ed in quest'opera è decisa la presenza dei preti sociali come il beato Lodovico Pavoni, precursore di don Bosco che manderà inviati a Brescia per capire il suo metodo. Pavoni infatti sarà l'istitutore dell'istruzione professionale, accanto a scuole per sordomuti e ad una colonia agricola. Sulla sua scia san Giovan Battista Piamarta, nella seconda metà dell'Ottocento, fondatore della colonia agricola di Remedello, con il motto di «fare bene il bene». Detto tra parentesi l'idea di una colonia agraria era venuta anche a Pio IX, che aveva finanziato l'istituzione di questa realtà con il nome di Vigna Pia. Di questa generazione anche sant'Arcangelo Tadini, tra i promotori della Società Operaia di Mutuo Soccorso, e il servo di Dio don Giovan Battista Zuaboni, che nel popoloso quartiere bresciano del Carmine promosse l'istituto *Pro familia* e le scuole di vita familiare. Verso la fine dell'Ottocento a questi sacerdoti si affianca l'opera di tanti laici cattolici come il beato Giuseppe Tovini, Giovanni Montini, padre del futuro Paolo VI, Luigi Bazoli e Giovanni Maria Longinotti. L'opera di questi pionieri sarebbe poi stata portata avanti nel primo Novecento da figure come padre Giovanni Bonsignori, in campo agricolo, continuatore di don Piamarta, con il suo libro *L'America in Italia*, che punta ad un'agricoltura moderna come chiave di soluzione per la condizioni di vita delle popolazioni rurali invece che l'emigrazione in America. Don Eugenio Cattina invece sarebbe stato un tenace animatore delle Leghe bianche nella Valtrompia, che si andava sempre più industrializzando. Accanto alle associazioni si sviluppò parallelamente un'attività di formazione con pubblicazione di giornali come il «Cittadino di Brescia» e, ancora edita, «La Voce del popolo» con i suoi direttori don Giacomo Così e don Peppino Tedeschi.

Pionieri del sociale, traghettatori della società dall'*Ancien Régime* alla modernità, questi sacerdoti continuano anche ora la loro attività in un mondo con una sensibilità sociale, per una buona parte, formata proprio con la loro indefessa e silenziosa attività.

Addendum: *riflessioni sull'immagine di copertina*

di *Costantino Cipolla e Giancarlo Ganzerla**

1. Una foto racconta più di quanto mostri

La foto di copertina scelta per questo libro riesce a trasmettere con immediatezza la cruda e realistica storia del soccorso ai feriti dopo la sanguinosa battaglia di Solferino e S. Martino del 24 giugno 1859.

L'immagine è stata scattata davanti alla facciata ovest della stazione di Brescia, che si presenta nitida sullo sfondo nelle sue linee architettoniche particolari e con le ricche decorazioni originali delle vetrate del piano superiore a rombi bicolori. In primo piano, in una sfocatura accentuata ma non pregiudizievole per l'interpretazione della scena, si nota un tipo di carro agricolo utilizzato all'epoca anche nelle campagne del Lombardo-Veneto, trainato da una coppia di robusti e bianchi buoi. Altri buoi, dietro alcuni soldati in divisa dell'esercito sardo-piemontese, sono fermi con i loro carri carichi di feriti. I soldati sdraiati sul carro tra poca paglia e con miserevoli frasche per riparo dal sole, sono soldati austriaci, riconoscibili dalle giacche bianche.

La prima, immediata lettura racconta di un viaggio che deve essere stato tremendo e doloroso. Dalle alture di S. Martino alla stazione di Brescia sono all'incirca 30 chilometri. Con quel tipo di carro, sulle strade bianche dell'epoca, la velocità massima che poteva reggere una coppia di buoi era di circa 3 o 4 chilometri all'ora. Questo ci è stato raccontato recentemente da Luigi Carleschi, fattore da oltre quarant'anni delle cascine e dei campi attorno a S. Martino. A lui ci eravamo rivolti per sapere se esistevano ancora carri di quel tipo in zona. Abbiamo avuto conferma che qualcuno di quei carri è stato conservato e utilizzato in campagna fino agli anni '50-'60 del '900. Tra l'altro, nei ricordi di Luigi, quand'era piccolo, ci sono i racconti

* Il presente *Addendum* è il prodotto di un'elaborazione comune dei due autori. In ogni caso, il primo paragrafo è da attribuire a Giancarlo Ganzerla, mentre il secondo paragrafo è da attribuire a Costantino Cipolla.

della nonna che narrava spesso proprio di un bisnonno originario di Malpaga di Calvisano, nato nel 1836, di cognome Ferrari, che fu precettato dall'esercito sardo con la requisizione di uno di quei carri della famiglia, per trasportare i feriti a Brescia. L'allora giovanotto, non senza paura per la propria incolumità personale, rivelatasi poi infondata, dovette accettare. La nonna, che aveva sentito chissà quante volte la storia, aggiungeva sempre nuovi particolari, ma impressionava soprattutto il fatto che molti feriti non riuscivano ad arrivare vivi a Brescia.

Un carro del tutto uguale fu donato negli anni '90 ai padri Rogazionisti di Desenzano, ed è tuttora visibile nel giardino della grande villa Pellegrini, dove ebbe sede l'orfanotrofio fondato dal beato Padre Annibale Maria di Francia, e adesso ospitante un rinomato istituto scolastico. Da rilevare la standardizzazione di questo tipo di carri: nelle dimensioni delle ruote, che sono piccole quelle del timone davanti e più grandi quelle dietro, sempre con dieci razze; il montante che dal mozzo posteriore sostiene il piano di carico per non fargli toccare le ruote; i freni a ceppi di legno sui cerchioni posteriori e, infine, la distanza tra le ruote di un assale, per tutti uguale e della stessa misura, stabilita fin dall'epoca romana. Che poi è pressoché corrispondente allo scartamento ferroviario *standard* di 1.435 mm., cioè la distanza interna fra le due rotaie tutt'ora in uso.

La stazione di Brescia, che si erge imponente sullo sfondo della foto, è giunta a noi nelle sue forme architettoniche originarie, costituendo un reperto di architettura "industriale" non disprezzabile. Un *unicum* nel panorama di quello che è sopravvissuto del patrimonio ferroviario italiano dell'800. Chi sia stato il progettista, o i progettisti, ancora oggi non è noto con certezza, anche se tutti i nomi citati da vari autori dovrebbero essere stati coinvolti a vario titolo nei lavori di costruzione.

Nella rivista «Il geometra bresciano» del maggio 1998, p. 76, si legge in proposito testualmente:

Poco si sa del progetto della stazione ferroviaria di Brescia, essendo anche incerto il progettista. [...] l'Odorici parla di disegni progettuali di un certo sig. Bottura mentre in genere viene fatto il nome dell'ing. Benedetto Foà, che qualcuno scrisse alla francese Foix. In effetti esisteva un "Imperiale Regio ingegnere di riparto" dal nome Benedetto Foa o Foà. Nel 1851 egli gestiva gli accordi organizzativi con il Comune di Brescia per la cessione di aree o per il riparto delle spese. Ma nella compagine dei tecnici era certo prevalente l'Imperiale Regio Ingegnere in capo Giovanni Battista Bossi, autore di una dettagliata relazione sul tratto ferroviario Verona-Coccaglio e progettista di molte stazioni [come quelle di Peschiera e Desenzano, oltre al plurifunzionale ponte sul Mincio e all'imponente viadotto di Desenzano,

ndr] che di sè diceva: Mi furono affidati i progetti esecutivi e la direzione principale delle opere eseguite da Milano a Verona per Treviglio¹.

Sull'argomento monsignor Antonio Fappani, nella sua *Enciclopedia Bresciana*, ha scritto:

Fu progettata nel 1852 dall'ing. Benedetto Foà, secondo la tesi più accreditata;

secondo l'Odorici, invece, venne costruita in due anni su disegno del sig. Giovanni Bottura.

Comprendeva:

- 1) una parte centrale a pianta grosso modo trapezoidale, a due piani;
- 2) due brevi ali a un solo piano parallele all'andamento dei binari;
- 3) due torrette al punto di congiunzione delle 2 ali col corpo centrale
- 4) cinque torri merlate che si innalzavano dal secondo piano.

L'ingresso principale e il marciapiede antistante erano coperti da una tettoia di metallo sostenuta da 2 snelle colonne in ghisa. Il secondo piano era in cotto come il resto dell'edificio; si stagliavano così le cornici in marmo bianco dei finestroni e dalle balaustre a colonnine, sempre in marmo bianco.

Fu costruita nel comune di Urago Mella, inglobato nel perimetro del comune di Brescia nel 1880.

All'interno si notavano le aquile bicipiti nel vestibolo, abbattute l'11 giugno 1859 e gettate sotto le locomotive, non appena le truppe austriache lasciarono Brescia ritirandosi oltre il Mincio; sono rimasti, almeno per un certo periodo di tempo, i capitelli scolpiti delle colonnine del vestibolo e la ruota con l'ala in volo, logo della ferrovia Südbahn².

Notizie ulteriori sono tratte da Giovanni Boccingher, *Brescia andata e ritorno – Le molte vite di una stazione*:

Diversi testi riportano come progettista l'ing. padovano Benedetto Foix (o Foà). [...] ma è possibile (o forse probabile) che la maggior parte delle fonti bibliografiche non facciano altro che ripetere questa informazione come in una sorta di gioco di specchi che tende a sopravvalutarlo, fino a renderlo il progettista unico³.

Le memorie ritrovate dell'allora sindaco di Treviso, patriota e parlamentare risorgimentale Antonio Caccianiga, raccontano la curiosa ideazione del *design* dell'allora stazione ferroviaria di Treviso, da cui molti faranno deri-

¹ «Il geometra bresciano», maggio 1998, p. 76.

² Fappani A., *Enciclopedia Bresciana*, ed. La voce del popolo, vol. XVIII, Brescia 1999.

³ Boccingher G., *Brescia andata e ritorno – Le molte vite di una stazione*, Youcaprint, Tricase (LE) 2017, pp. 56-57.

vare l'architettura di quella di Brescia. Il ruolo d'ideatore e progettista è assegnato all'architetto veronese Giovanni Bottura:

Egli, in occasione di un capo d'anno, mandava al Cav. Negrelli, direttore generale dei lavori pubblici nel Lombardo-Veneto, un biglietto da visita sul quale aveva abbozzato artisticamente un disegnetto di stazione ferroviaria. Il disegno piacque, e il Bottura fu incaricato di eseguire con quel tipo la stazione di Treviso. Eretta in sei mesi, su un terreno paludoso, costò circa un milione di lire austriache e fu inaugurata il 14 ottobre 1851; non venne collaudata che dopo sedici anni di ripetute peripezie⁴.

L'autore giunge con ciò alla sua conclusione, confrontando le immagini della vecchia stazione trevigiana bombardata nel 1944 e riprodotta in tante cartoline, che non ci possono essere dubbi: «la stazione ferroviaria di Brescia riproduce esattamente, almeno nelle sue forme esteriori, la stazione di Treviso, con un adattamento rispetto alla posizione dei diversi corpi di fabbrica ed alle loro dimensioni»⁵.

Dalle memorie del sindaco risulta poi che:

L'architetto Bottura sacrificò l'utilità all'apparenza, e il suo bizzarro concetto non corrispose completamente alle esigenze del servizio. All'atto dell'esecuzione, l'ispettore Persani modificava anche alcune arditezze del progetto che si allontanavano dalle solite pratiche prudenti di statica. Altri suoi prospetti architettonici vennero molto lodati, fra i quali gli acquistò fama anche all'estero un disegno per la borsa di Vienna. Giovanni Bottura fece inoltre un grandioso disegno per la stazione di Venezia che venne respinto a motivo dell'ingente dispendio che avrebbe causato. [...] Colpito da paralisi chiese invano i lumi della scienza e i sussidi della natura dalla cortese ospitalità di S. Servilio a Venezia; e ritornato nella sua famiglia in Verona una morte immatura lo tolse alle speranze dell'arte⁶.

Sempre a conferma della scelta del Bottura come autore dei disegni della stazione si cita il volumetto *Guida di Brescia: rapporto alle arti e ai monumenti antichi e moderni*, edito nel 1853 a Brescia per mano di Federico Odorici, dove si legge:

Addurrà questa (la porta S. Nazaro atterrata e aperta) per largo viale alla prossima stazione della via Ferrata: un edificio che si va compiendo a spese imperiali sui disegni del signor Bottura, e che racchiude cogli uffici della

⁴ Boccingher G., op. cit., p. 57.

⁵ Ibidem.

⁶ Ivi, p. 48.

Stazione, le sale per forestieri, un'ampia tettoia, la fila dei magazzini, tutto che riguardi il movimento, le attribuzioni molteplici di una Stazione⁷.

«Come si vede chiaramente», trae la conclusione l'autore, «l'Odorici non nomina nemmeno l'ing. Benedetto Foix; anche se questo non significa che quest'ultimo non abbia potuto avere comunque un ruolo nella progettazione della stazione: in quanto ingegnere incaricato della linea Milano-Venezia, è possibile che egli abbia, per esempio, curato i calcoli strutturali (magari correggendo i possibili errori del Bottura), il raccordo degli spazi percorsi dal fascio dei binari con gli spazi passeggeri o altri aspetti, ma è ragionevolmente certo che egli non sia stato l'artefice del progetto completo della stazione»⁸.

Anche se indubbiamente alcuni elementi architettonici appaiono simili a quelli della ex stazione di Treviso, disegnata dal Bottura, è la disposizione planimetrica del corpo totale della stazione di Brescia che risulta unica nel suo genere e adattata perfettamente alle esigenze della conformazione del territorio com'era all'epoca, e alla fruibilità delle strade di accesso il cui progetto finale non era stato ancora definito. Fino a quando non si troveranno disegni o documenti firmati originali o qualche scritto di pugno dell'ingegner Negrelli tra i tanti documenti non ancora catalogati, ad esempio quelli conservati al *Technisches Museum Wien* (Museo della Tecnica di Vienna), sarà difficile attribuire il nome di chi ha realmente portato a compimento la stazione di Brescia. Considerando la pragmaticità esecutiva dei costruttori della Venezia-Milano sotto la supervisione dell'ingegner Negrelli, di provata e testimoniata fede asburgica, dell'ingegner Bossi e dell'ingegner Foà, quest'ultimo già coinvolto nei moti del '48, licenziato e poi riassunto, è possibile che per necessità di risparmio abbiano concorso tutti assieme al progetto della stazione bresciana, utilizzando elementi architettonici proposti dall'architetto Bottura nella stazione di Treviso.

Pare comunque che anche la stazione di Brescia, alla fine, sia costata intorno al milione di *svanziche*.

Ancora dalla rivista «Il geometra bresciano» del 1998 sono tratte alcune considerazioni tecniche sulla stazione:

La stazione di Brescia è caratterizzata da una architettura molto tradizionale e imitativa di stili del passato. Le merlature ricordano i castelli, come la forma solida, mentre gli archi a tutto sesto echeggiano il Romanico. La facciata ha inoltre una ripartizione che evoca quella della Loggia, così come si trovava allora, con il cosiddetto attico vanvitelliano sopra il volume

⁷ Odorici F., *Guida di Brescia: rapporto alle arti e ai monumenti antichi e moderni*, F. Cavalieri, Brescia 1853, p. 161.

⁸ Boccinger G., op. cit., pp. 58-59.

rinascimentale. La stazione organizzava accortamente la propria forma su un perimetro rivolto alla città secondo tre lati: uno parallelo ai binari e gli altri due, simmetrici, obliqui rispetto al primo. Era un perimetro dovuto all'incertezza urbanistica su come sarebbe avvenuto il raccordo viario con la città, posta a duecento metri, con il suo anello di mura cinquecentesche ancora intatto⁹.

La stazione non era ancora stata completata, men che meno le strade di accesso, quando sabato 19 novembre 1853 fu raggiunta dal primo treno di prova proveniente da Verona. La notizia si trova su «La Sferza. Gazzetta Lombardo-Veneta» pubblicata a Brescia, nel numero di lunedì 21 novembre, p. 368:

Rallegrata da un magnifico sole d'autunno, giungeva sabato scorso verso il meriggio il primo convoglio della strada ferrata, partito due ore prima da Verona¹⁰.

Tra i vari personaggi illustri discesi dal treno vi era il cavalier Luigi Negrelli emerito direttore delle ferrovie. Più avanti, nello stesso articolo, l'autore continua:

Ma qualche bisbetico amico ci tira per l'abito, e ne addita la *stazione* non ancora condotta a termine, le strade adjacenti pantanose come quelle di Malebolge, la porta di S. Nazaro in costruzione: e ci parla della mancanza di un caffè presso la *stazione* stessa, e mormora sottovoce che pare un indemoniato. [...] Ciò che più importava era di veder finita la strada di ferro da Verona a Brescia¹¹.

Finalmente il 22 aprile 1854 viene ufficialmente inaugurato il tratto di linea da Verona a Coccaglio. La distanza tra le due località supera le 120 miglia italiane ed è percorsa dai treni viaggiatori tre volte al giorno in sei ore e quarantatre minuti¹².

Bisognerà aspettare tuttavia il 12 ottobre 1857 per vedere inaugurata nell'intero suo percorso la Venezia-Milano, di 285 km, con passaggio per Bergamo.

Tornando alla fotografia e alla stazione di Brescia, occorre ricordare che, nei giorni immediatamente precedenti e seguenti la battaglia del 24 giugno 1859, nessun treno circolava nel tratto di strada ferrata da Peschiera a Brescia. Gli austriaci, ritirandosi, avevano fatto saltare i ponti sull'Adda e

⁹ «Il geometra bresciano», maggio 1998, p. 76.

¹⁰ «La Sferza. Gazzetta Lombardo-Veneta», Brescia, 21 novembre 1854, p. 368.

¹¹ *Ibidem*.

¹² «Annali Universali di Statistica», aprile 1854, p. 103.

quello sul Chiese a Ponte S. Marco. Inoltre si erano portati a Verona tutte le locomotive, le carrozze, i carri e i macchinisti. Era rimasta una sola piccola locomotiva nella stazione di Gorlago, con qualche carro merci e poche carrozze passeggeri. Questa sola faceva la spola tra Brescia e Bergamo.

Comunque le riparazioni provvisorie dei ponti non tardarono. Il 28 giugno fu riparato il ponte sull'Adda, il 3 luglio quello di Ponte S. Marco. Solo da questa data i treni poterono raggiungere Desenzano, utilizzando locomotive, carrozze e vagoni che Napoleone III aveva fatto sbarcare a Genova direttamente dalla Francia. La foto dei feriti alla stazione di Brescia potrebbe essere stata scattata tra il 25 giugno e i primi di luglio, quando era ancora necessario far arrivare i numerosissimi feriti a Brescia con altri mezzi. Il 1° luglio, un treno partito da Brescia alle 7 del mattino con 500 feriti subì un grave incidente nella stazione di Coccaglio:

Ben 11 carri vuoti si sfasciarono gli uni sugli altri sviando dal binario. Fortunatamente i poveretti, che si trovavano sui vagoni successivi, non soffersero danni. Soccorsi dalla popolazione, 300 di loro furono ricoverati in paese. Con le corse delle 10 e delle 13 del giorno dopo vennero poi trasferiti a Milano¹³.

Degno di essere ricordato anche il fatto che a Brescia, e in tutta la Lombardia, in quei giorni, cominciarono a scarseggiare i macchinisti.

Alcuni avevano seguito, come detto, gli austriaci, altri non si presentarono al lavoro. Sulla «Gazzetta Provinciale di Brescia», come su altri giornali, venne pubblicato l'annuncio per il reclutamento di macchinisti, ma anche l'intimazione ai macchinisti lombardi di presentarsi entro 8 giorni, pena la perdita del posto. Nel Bresciano dovevano comparire in contrada Chiosetto n. 9 rosso, nello studio, neanche a pensarlo, dell'ingegner Giovanni Battista Bossi, già braccio destro dell'ingegner Negrelli¹⁴.

Utilizzando tutto il materiale disponibile, sia sardo sia francese (furono sbarcati a Genova 40 locomotive, 200 carrozze di III classe e 200 vagoni), finalmente i feriti potevano essere caricati fin dalla stazione di Pozzolengo, per proseguire poi oltre Brescia, verso Milano, Torino e Genova, direttamente.

Dopo la firma dell'armistizio dell'8 luglio, anche gli eserciti, col treno, cominciarono a risalire verso le loro terre.

La Direzione delle Strade Ferrate Meridionali (Südbahn) e del Lombardo-Veneto comunicava a mezzo stampa che il 13 luglio veniva attivato il pubblico servizio tra Verona e Bolzano. Qualche giorno dopo il servizio

¹³ Ganzerla G., *Il treno e la guerra del 1859 nelle cronache dei corrispondenti*, in «Bollettino n° 4 Società Solferino e S. Martino», 4 novembre 2009, p. 40.

¹⁴ Cfr. *ivi*, p. 41.